CIVITAS EDUCATIONIS.
EDUCATION, POLITICS AND CULTURE
Rivista semestrale

Ambiti di interesse e finalità
Civitas educationis. Education, Politics and Culture è una rivista internazionale peer-reviewed che promuove la riflessione e la discussione sul legame fra educazione e politica, intesa come dimensione fondamentale dell'esistenza umana.
Tale legame ha caratterizzato il pensiero e le pratiche educative occidentali sin dai tempi degli antichi greci, così come testimonia il nesso *paideia-polis*.
La rivista vuole essere un'agorà in cui sia possibile indagare questo nesso da diverse prospettive e attraverso contributi teorici e ricerche empiriche che focalizzino l'attenzione sulle seguenti aree tematiche:

Sistemi formativi e sistemi politici;
Educazione e diritti umani;
Educazione alla pace;
Educazione alla cittadinanza democratica;
Educazione e differenze;
Educazione e dialogo interreligioso;
Educazione e inclusione sociale;
Educazione, globalizzazione e democrazia;
Educazione e cultura digitale;
Educazione ed ecologia.

Questa rivista adotta una procedura di referaggio a doppio cieco.

Aims and scope
Civitas educationis. Education, Politics and Culture is an international peer-reviewed journal and aims at promoting reflection and discussion on the link between education and politics, as a fundamental dimension of human existence.
That link has been characterizing western educational thinking and practices since the time of the ancient Greeks with the bond between *paideia* and *polis*.
The journal intends to be an agora where it is possible to investigate this topic from different perspectives, with both theoretical contributions and empirical research, including within its scope topics such as:

Educational systems and political systems;
Education and human rights;
Peace education;
Education and citizenship;
Education and differences;
Education and interfaith dialogue;
Education and social inclusion;
Education, globalization and democracy;
Education and digital culture;
Education and ecology.

This journal uses double blind review.

Founder:
Elisa Frauenfelder †

Editor-in-chief:
Enricomaria Corbi

Editorial Advisory Board:
Pascal Perillo, Stefano Oliverio, Daniela Manno, Fabrizio Chello

Secretariat of Editorial Board:
Martina Ercolano, Anna Mancinelli

Coordinator of the Scientific Committee:
Margherita Musello, Fabrizio Manuel Sirignano

Scientific Committee:
Massimo Baldacci (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Gert J.J. Biesta (Maynooth University), Franco Cambi (Università degli Studi di Firenze), Enricomaria Corbi (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Michele Corsi (Università degli Studi di Macerata), Lucio d'Alessandro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Luigi d'Alonzo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Ornella De Sanctis (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Franco Frabboni (Università di Bologna), Elisa Frauenfelder † (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Janette Friedrich (Université de Genève), Jen Glaser (Hebrew University of Jerusalem), Larry Hickman (Southern Illinois University Carbondale), David Kennedy (Mont Claire University), Walter Omar Kohan (Universidade de Estado de Rio de Janeiro), Cosimo Laneve (Università di Bari), Umberto Margiotta (Università Ca' Foscari Venezia), Giuliano Minichiello (Università degli Studi di Salerno), Marco Eduardo Murueta (Università Nazionale Autonoma del Messico), Margherita Musello (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Stefano Oliverio (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Pascal Perillo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Vincenzo Sarracino (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marie-Noëlle Schurmans (Université de Genève), Fabrizio Manuel Sirignano (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Giancarla Sola (Università degli Studi di Genova), Maura Striano (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Natascia Villani (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Carla Xodo (Università degli Studi di Padova), Rupert Wegerif (University of Cambridge)

Web site: www.civitaseducationis.eu
e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
FORMATIVE, PSICOLOGICHE
E DELLA COMUNICAZIONE

care
Centro di Ateneo per la Ricerca Educativa
e per l'alta formazione degli insegnanti e degli educatori

Civitas educationis

EDUCATION, POLITICS AND CULTURE

Anno IX
Numero 1
Giugno 2020

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

© Tavole di Marta Baroni, tratte da *Adesso scappa*, di Patrizia Rinaldi e Marta Baroni, SINNOS Editrice, 2014.

Iscrizione al registro operatori della comunicazione R.O.C. n. 10757
Direttore responsabile: Arturo Lando

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 36,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, via Suor Orsola 10, 80135 Napoli
Phone: +39 081 2522251; e-mail: civitas.educationis@unisob.na.it

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571027
Issn: 2280-6865

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso, o per qualunque mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, senza la preventiva autorizzazione scritta della casa editrice. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Table of contents – Indice

EDITORIAL – EDITORIALE

Enricomaria Corbi
The challenge of the coronavirus emergency to the pedagogical re-thinking of inter-human coexistence 9
La sfida del coronavirus al ri-pensamento pedagogico della convivenza inter-umana 13

SYMPOSIUM

Milena Santerini
Introduzione. Le migrazioni tra nazionalismo e integrazione. Competenze interculturali per l'Europa in trasformazione 19

Davide Zoletto
I territori alla prova dei flussi migratori. Un laboratorio pedagogico e sociale? 25

Marta Salinaro
The role of caseworkers in asylum reception in Bologna: between pedagogical competencies and socio-political contradictions 39

Letizia Caronia, Vittoria Colla, Federica Ranzani
The agency in language and the professionals' intercultural competences: A case study on the educators'"pivot move" in medical visits of unaccompanied minors 59

Carla Roverselli
L'integrazione dei minori stranieri non accompagnati e la formazione dei loro educatori e tutori. Servono le competenze interculturali? 79

Stefano Pasta
Educazione all'informazione: competenze mediaeducative per l'educazione interculturale di seconda generazione 93

Giovanna Malusà
Oltre le seconde generazioni: traiettorie scolastiche "spezzate" di giovani studenti di origine migrante nella scuola secondaria. Quali ripercussioni per una nuova educazione interculturale? 111

Clara Silva, Giada Prisco
Le competenze interculturali delle seconde generazioni: una ricerca sulle figlie dell'immigrazione tra Italia e Spagna 131

ESSAYS – SAGGI

Giambattista Bufalino
Dare the School to build a new social order? La funzione riformatrice della scuola nel pensiero educativo di George Counts 151

Mariarosaria De Simone
La pedagogia di Korczak: spunti per un'educazione umanizzante 169

Dalila Forni
Riflettere sul bullismo attraverso i *graphic novel*. Violenza e realismo letterario per adolescenti 181

Maria Antonietta Impedovo
La formazione dei formatori di insegnanti: analisi di un corso *blended* internazionale 199

Alba G.A. Naccari
Intercultural-Holistic Education in Symbolic-Anthropological Dance Mediation 211

Carolina Scaglioso
Narrazioni di violenza domestica. Il diritto di essere riconosciuta e riconoscersi "persona competente" 227

Stefano Maltese
The transformative potential of "coming out" narratives in young adults 243

BOOK REVIEWS – RECENSIONI

Fabrizio Chello
Sarracino, V., *Il Poema Pedagogico di Anton Semënovic Makarenko. L'educazione per una società futura*, Barletta: Cafagna Editore, 2018 257

Abstracts 265

Educazione all'informazione: competenze mediaeducative per l'educazione interculturale di seconda generazione

Stefano Pasta*

Riassunto

Il contributo teorizza come per un'"intercultura di seconda generazione" sia necessario inserire le competenze mediaeducative relative all'Information Literacy nel quadro delle competenze interculturali. Tali competenze non possono essere demandate solamente a figure dedicate alla comunicazione, ma diventano trasversali per le professionalità di lavoro con i migranti. Alcune caratteristiche della comunicazione "onlife" sono da un lato elementi che facilitano discorsi d'odio e ostilità xenofoba; d'altro canto, se opportunamente orientate in senso mediaeducativo e interculturale, possono invece contribuire alla sfida del "vivere insieme".

A seguito del profondo cambiamento in atto nell'ecosistema di produzione e distribuzione di informazioni, nel quadro del lavoro con i migranti e delle relazioni interculturali, sono competenti operatori capaci di leggere le nuove logiche della vita onlife, narrare storie individuali inserendole in una cornice narrativa collettiva, mediare tra i dispositivi tecnologici e i loro utilizzatori in un regime di postverità, educare al pensiero critico e alla responsabilità. In quest'ottica ibridare la pedagogia interculturale con la media education rappresenta un'opportunità per gli interventi sociali con i migranti.

Parole chiave: *competenze interculturali; media education; information literacy; postverità; hate speech*

1. Introduzione

Di fronte al recente flusso migratorio verso l'Europa (2013-2019)[1], le risposte delle società europee sono state segnate da un lato da episodi di solidarietà realizzati da singoli, gruppi informali, associazioni più organizzate e anche politiche nazionali, dall'altro da discorsi d'odio, politiche di respingimento, sentimenti razzisti, populismi, risentimenti neo-nazionalistici (cfr. Santerini, 2019). Si è affermato un tratto nuovo e caratterizzante del discorso xenofobo, ossia la criminalizzazione della solidarietà e delle associazioni di volontariato e

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

1 I migranti sbarcati in Italia sono cresciuti dal 2013: 169.304 nel 2014, 153.842 nel 2015, 181.436 nel 2016, 119.310 nel 2017, 23.370 nel 2018, 11.471 nel 2019 (fonte: Ministero dell'Interno).

del Terzo settore impegnato nel salvataggio delle vite umane del Mediterraneo (cfr. Cospe, Associazione Carta di Roma & Osservatorio di Pavia, 2017).

I *media* hanno giocato un ruolo significativo nell'affermarsi dell'una o dell'altra Europa, solidale o xenofoba. In particolare la proliferazione policentrica *online* del discorso razzista, di *fake news*[2] e *hate speech* ha minato i processi di inserimento dei migranti, ma al contempo il Web 2.0 ha favorito la diffusione di contronarrazioni efficaci e di forme di attivismo solidale, poiché nel nuovo sistema informativo i produttori del discorso mediatico sono diversificati e diffusi: i *media* tradizionali hanno ancora il loro peso, ma a esse si aggiungono gli attori politici e attivisti locali, i siti di *webnews* di singoli territori, i *blog* autoprodotti di "controinformazione", i gruppi Facebook e persino le pagine private degli utenti sui *social network* (cfr. Pasta, 2018).

È noto lo storico legame tra *media* e migrazioni (cfr. Scholten & van Ostaijen, 2018), così come la responsabilità delle fonti di informazione nella produzione di discorsi stereotipati e razzisti (cfr. Villa, 2019). Rispetto ai recenti flussi verso l'Europa, alcuni contributi (cfr. Pasta, 2019; Khan, 2012) sottolineano le competenze digitali dei migranti come potenzialità che il sistema di accoglienza italiano ed europeo potrebbe maggiormente valorizzare in chiave non assistenzialistica ai tempi delle migrazioni con lo *smartphone* sempre connesso; fare rete con i pari tramite i *social network*, quindi in uno spazio di orizzontalità che non implica la stessa localizzazione fisica ma produce la nascita di linguaggi, routine e rituali comuni, è indicato come una caratteristica dei recenti flussi (cfr. Granata & Granata, 2019)[3]. D'altro canto, il dibattito attuale nella *media education* vede emergere l'educazione all'informazione (*Information Literacy*) come componente decisiva e trasversale, che chiama in causa le figure educative anche non tradizionalmente associate a questo tema, che non va inteso solo come sviluppo di competenze tecniche per la ricerca, raccolta, utilizzo e conservazione d'informazioni, ma, soprattutto, come comprensione di un profondo cambiamento in atto nell'ecosistema di produzione e distribuzione di informazioni. In quest'ottica, ad esempio, diviene un obiettivo centrale nell'offerta formativa della scuola italiana (MIUR, 2018) ed è avvertita come esigenza dalle culture lavorative di professionisti di settori che, in modalità molto diverse, hanno subìto trasformazioni a seguito dell'impatto del nuovo ecosistema dell'informazione (cfr. Pasta & Ferrari, in stampa).

2 Uno studio realizzato da Human Highway (2017) mostra come solo in Italia ci siano almeno novanta siti che hanno come obiettivo editoriale proprio la creazione di *fake news*. Si veda: http://www.humanhighway.it/media-adv/linformazione-pernegrafica-online.html.

3 Nel testo di Anna e Elena Granata (2019) il riferimento è alla *Teen Immigration*, ossia ai minori non accompagnati sbarcati in Italia (45.000 dal 2015 al 2018), per cui fare rete con i coetanei diventa un tratto di comunanza culturale generazionale; il sistema accoglienza per i minori non accompagnati facilita queste reti tra coetanei, non solamente di connazionali, coetanei del loro Paese di origine, ma anche conosciuti durante il viaggio o nella nazione di arrivo. Tra loro condividono video, foto e notizie che spaziano dalla musica alla religione e alla politica, usando la propria lingua madre, quella del luogo di accoglienza, o un "globish" fatto di parole inglesi utilizzate sul Web.

Inserendosi in questo ampio quadro di riflessioni in corso, la tesi del presente contributo è che, a fronte del nuovo ecosistema dell'informazione, nel quadro concettuale delle competenze interculturali per le professionalità di lavoro con i migranti (cfr. Reggio & Santerini, 2014), per un'"intercultura di seconda generazione" sia necessario inserire anche le competenze mediaeducative relative all'*Information Literacy* all'interno del *Literacies Landscape* (cfr. Secker & Coonan, 2012). In questo senso tali competenze non possono essere demandate solamente a figure *ad hoc* (*social media manager*, giornalista, addetto alla comunicazione), la cui presenza è pur in crescita nelle realtà del terzo settore.

2. Operatori sociali con i migranti capaci di interpretare il nuovo ecosistema dell'informazione

Società dell'informazione è un termine che, tra gli anni Ottanta e il Duemila, ha avuto un impatto dirompente in tutti i contesti di vita (Sorice, 2009: 268-269), per indicare la società che si era costituita dopo la terza rivoluzione industriale (post-industriale), ossia segnata dal prevalere di beni immateriali, come le informazioni, su quelli materiali. Tuttavia, tale termine non è più adatto a cogliere le specificità della società attuale, definita piuttosto "società informazionale", una società fatta di informazione. Ciò significa che le *Information and Communication Technology* (ICT) – considerate migliorative o aumentative dentro la società dell'informazione – nella società informazionale cambiano significato e portano a trasformazioni radicali. Gli utenti entrano in ambienti e si trovano in sistemi nuovi, non tanto trasformati dalle tecnologie ma completamente modificati. Si parla infatti di quarta rivoluzione: per descrivere il nuovo ecosistema di produzione e diffusione delle informazioni, Luciano Floridi nota come "le ICT ci fanno pensare al mondo in termini informazionali e rendono informazionale il mondo di cui facciamo esperienza" (Floridi, 2017: 44). Per il filosofo dell'informazione la realtà viene trasformata in un'infosfera, che a un livello minimo è "l'intero ambiente costituito da tutti gli enti informazionali, le loro proprietà, interazioni, processi e reciproche relazioni", mentre a livello più ampio è "un concetto che può essere utilizzato anche come sinonimo di realtà, laddove interpretiamo quest'ultima in termini informazionali" (*Ibidem*).

In questo spazio, in cui si opera e si agisce, parafrasando Hegel, ciò che è reale è informazionale e ciò che è informazionale è reale. La vita nell'infosfera è stata soprattutto interpretata come una sorta di combinazione tra l'attitudine ad adattarsi agli ambienti digitali (Internet come libertà da costrizioni e libertà di intenti) e una forma di neocolonizzazione postmoderna degli ambienti digitali da parte degli agenti umani (Internet come controllo). In realtà, nel nuovo ecosistema, superando il paradigma geografico che opponeva reale e virtuale (cfr. Rivoltella, 2003), il mondo digitale *online* trabocca nel mondo analogico *offline*, con il quale si mescola in vite sempre più "onlife" (Floridi, 2017: 47). Così l'infosfera è sempre più sincronizzata, delocalizzata e correlata.

La nuova dimensione dell'*onlife* è ormai esperienza comune in quasi ogni momento della vita ed è un'esperienza che accomuna migranti e autoctoni, ma, applicandola alle recenti migrazioni, si può affermare che la comunicazione tecnologica ha rivoluzionato il modo di concepire la mobilità internazionale. Vent'anni fa, *La double absence* del sociologo francotunisino Abdelmalek Sayad (1999) tratteggiava il migrante come soggetto perennemente fuori luogo, che soffre sia l'assenza della madrepatria, sia il senso di estraneità nello Stato di approdo, nel quale non si sente mai completamente accolto e accettato. Quel testo leggeva la migrazione come "fatto sociale totale", interpretazione che oggi si può completare con l'aggettivo "onlife". Un esempio tratto dall'osservazione dei *social network* di un giovane profugo ospite in un centro di accoglienza milanese: quando Hassan, somalo di 19 anni, posta su Facebook la fotografia della festa di compleanno con la felpa che ha ricevuto in regalo, molti parenti e amici commentano l'immagine (compreso lo zio paterno, che non approva la scelta di questo abbigliamento), che ha implicazioni non solo estetiche ma è anche indice di nuovi costumi culturali. La nostalgia per la famiglia di origine permane, e nessun dispositivo mobile può annullarla, ma la possibilità di comunicare quotidianamente con i propri familiari e amici accorcia le distanze, permettendo a chi emigra di essere connesso – e anche controllato socialmente – dalla comunità di riferimento, familiari e amici sparsi in diverse nazioni del mondo. È questo un paradigma interpretativo che Pier Cesare Rivoltella (2017) ha definito "tecnologie di comunità", respingendo un'idea delle relazioni *online* esclusivamente come fonte di indebolimento dei legami.

Inoltre, si assiste a logiche comunicative *onlife* anche di fronte ai discorsi d'odio che, come si è detto, segnano le attuali società europee, sdoganando forme di razzismo esplicito nel discorso pubblico. È il caso dei "banglatour", azioni di squadrismo razzista che nel 2012 prendevano di mira giovani bengalesi nelle zone di Roma Tuscolano, Torpignattara, Casilino, Prenestino; le botte fisiche reiterate erano nate e organizzate in gruppi Facebook e nei *social* si tornava a commentare l'esito delle azioni dopo aver agito *offline*, rinforzando così il senso identitario di comunità xenofobe (Lunaria, 2017: 182).

Oltre alla logica *onlife*, uno dei nuovi elementi dei *media* digitali e sociali è la demediazione, o disintermediazione (cfr. Missika, 2007) della comunicazione, ovvero la sua possibilità di accadere anche a prescindere dalla mediazione degli apparati (non serve più rivolgersi a un editore per pubblicare, o a una televisione per mettere in onda un filmato). Ciò ha aperto uno spazio di protagonismo per i soggetti che da semplici spettatori quali erano al tempo dei *media mainstream* si trasformano in veri e propri autori grazie allo *smartphone* che hanno in mano. Se da un lato i migranti non sono più soltanto oggetto di rappresentazione da parte dei *media* ma, essi stessi, produttori, generatori e utilizzatori di informazione in formato digitale (cfr. Dekker & Engbersen, 2014; Schiesaro, 2018; Pasta, 2019), questo nuovo regime della produzione diffusa e soggettiva espone al proliferare di forme di razzismi 2.0 (cfr. Pasta, 2018).

Si consideri il caso tipo dell'apertura di un centro d'accoglienza, più o meno strutturato, in un luogo preciso. È prevedibile che, nel Web 2.0, andrà in scena una battaglia mediatica, con il rischio che la "disinibizione tossica" faccia velocemente aumentare lo scontro aggressivo e si inneschino dei processi di elezione a gruppo bersaglio del soggetto o gruppo diverso. In questo scenario, una foto di vita quotidiana pubblicata da un singolo operatore, o da un profugo, sui *social* può essere – più o meno strumentalmente – utilizzata per montare una polemica e divenire occasione di scontro, orientando la comunità locale verso atteggiamenti respingenti e xenofobi. In una recente ricerca, il responsabile stampa di una cooperativa del Terzo settore teorizzava la necessità al "passaggio alla comunicazione diffusa": "Occorre che anche i singoli operatori ed educatori si abituino a comunicare quello che fanno, con le parole giuste, soprattutto quando lavorano con potenziali vittime di odio e razzismo" (Pasta & Ferrari, 2020)[4]. D'altro canto, lo stesso caso si può prestare all'attivazione di risorse in senso positivo: il *social network* può essere lo spazio per rompere la paura dell'ignoto, facendo conoscere alcuni tratti individuali degli ospiti, anche prima del loro arrivo, oppure il luogo per creare nuovi legami, reperire aiuti e risorse, accompagnare verso l'autonomia. Nell'analisi al progetto di accoglienza "Fare sistema oltre l'accoglienza", Anna e Elena Granata (2019) sottolineano il ruolo del digitale in quella che chiamano "superadditività" che nasce dalla collaborazione: una rete di persone motivate e consapevoli che facilitano l'accesso alle informazioni, alle competenze, alle occasioni di lavoro, alle possibilità educative e formative. Tra i sostenitori del progetto, infatti, nei *social* si cerca lavoro, casa, si mettono in comune mobili per arredare un nuovo appartamento, si organizza un trasloco; la *chat* raccoglie persone che non hanno tempo per frequentarsi, anche se lo desidererebbero, e, allargandosi, mette insieme anche chi, pur non conoscendosi direttamente, presta aiuto e si forma insieme sulle continue sfide che la vita dei minori non accompagnati o neomaggiorenni pone. Diverse recenti esperienze, come l'accoglienza dei profughi siriani alla Stazione Centrale di Milano grazie a cittadini volontari (poi raccolti nel gruppo SOSerm)[5] o Welcome Reefugees (Bassoli, 2016), mostrano il ruolo che il Web 2.0 può avere nel sostenere una "comunità civile accogliente", che subentra ai servizi sociali, senza entrare in sovrapposizione, autopromossa e sussidiaria rispetto al ruolo del pubblico, reticolare e soprattutto replicabile.

Negli esempi fatti, sia quelli in cui il digitale ostacola l'integrazione sia quelli in cui la facilita, emerge un tratto da considerare della società informazionale: il profilo personale del singolo operatore o attivista,

4 Attraverso la videointervista, la ricerca, svolta nell'ambito del corso di *Information Literacy* della Laurea magistrale in *Media Education* dell'Università Cattolica, ha raccolto il punto di vista di professionisti di differenti campi che hanno posizioni di responsabilità in processi di *information literacy*, tra cui i responsabili della comunicazione di ong.

5 Si veda il gruppo Facebook "Profughi e rifugiati Milano": https://www.facebook.com/groups/874964709185709/.

così come quello dello "straniero/diverso" o del cittadino della zona, è in realtà uno spazio pubblico. Nella vita *onlife* il confine tra pubblico e privato è sempre più fluido.

Dunque, in conclusione di questa prima parte si può affermare che il professionista (ma anche il volontario e l'attivista) con un approccio interculturale di seconda generazione non è necessariamente un esperto di comunicazione, ma deve essere consapevole delle novità introdotte dall'attuale ecosistema dell'informazione e sa cogliere le logiche comunicative, rischi e opportunità, della vita *onlife*. Coerentemente con il paradigma delle competenze situate (cfr. Le Boterf, 1994), tale competenza diviene un sapere interiorizzato che viene agìto in concrete situazioni di lavoro a contatto con elementi molteplici e complessi di diversità culturale (cfr. Perrenoud, 2002).

3. Operatori sociali con i migranti capaci di narrare e mediare in un regime di postverità

Le competenze mediaeducative nell'ambito interculturale sono altresì interrogate dall'affermazione della "preferenza" come dispositivo di gestione dell'informazione e di organizzazione delle aggregazioni. Data simbolo di questo nuovo regime della selezione della realtà è il 2016, quando, dopo l'elezione di Donald Trump negli Usa e l'approvazione della Brexit nel Regno Unito, l'Oxford Dictionary indica come parola dell'anno "postverità", intesa come l'insieme di pratiche culturali, retoriche, mediali in cui le emozioni e le convinzioni personali sono prevalenti sulla componente referenziale. L'anno successivo, solo in ambito italiano, sono almeno otto i libri scientifici dedicati a questa tendenza (cfr. Cosentino, 2017; Dell'Osso & Conti, 2017; Ferraris, 2017; Gardini, 2017; Maddalena & Gili, 2017; Pagliaro, 2017; Quattrociocchi & Vicini, 2017; Veltri & Di Caterino, 2017). L'accresciuta rilevanza di un fenomeno non nuovo come le *fake news* si comprende solo inserendone l'efficacia nella postverità (Riva, 2018: 36-38). Va altresì sottolineato che proprio *fake news* sulla presenza (reale o potenziale) degli stranieri e messaggi xenofobi sono stati decisivi nelle votazioni statunitense e britannica appena richiamate, come mostra lo studio *Securing Democracy in the Digital Age* dell'Australian Strategic Policy Institute (cfr. Hawkins, 2017)[6]. Invece a

6 Anche l'affermazione in Brasile del presidente Jair Bolsonaro (2018) si spiega per alcuni critici anche con il ruolo svolto, nella formazione dell'opinione pubblica, da WhatsApp, in un paese in cui il 66% dei cittadini si informa con i *social media* (è il dato più alto al mondo per il *Digital News Report 2018* del Reuters Institute di Oxford); molte notizie, diffuse tramite liste del servizio di *instant messaging*, erano *fake*, seppur sia ancora aperto il dibattito sulla loro reale influenza. Su questo si veda lo studio "Computational Power: Automated Use of WhatsApp in the Elections" (2018) dell'ITS Rio: feed.itsrio.org/computational-power-automated-use-of-whatsapp-in-the-elections-59f62b857033.

Pioltello, provincia di Milano, un bar gestito da un cittadino marocchino è stato incendiato nel maggio 2017 per il presunto festeggiamento dell'attentato islamista al concerto di Arianna Grande a Manchester. Tutto completamente inventato, ma la falsa notizia nasce da un rimpallo tra segnalazioni via *social* e programmi televisivi, che unisce le pubblicazioni di "semplici" cittadini e l'informazione *mainstream*, in cui un "non fatto", per le emozioni che provoca sui *media*, finisce per diventare vero e provocare il "realissimo" raid razzista[7].

Occorre quindi chiedersi come il nuovo regime della postverità interroghi le relazioni interculturali e la sfida del vivere insieme di fronte alle migrazioni. Si tratta anche di una questione semiotica, poiché riguarda le modalità in cui, attraverso le pratiche narrative e discorsive, costruiamo la verità; la tradizione semiotica francese di derivazione strutturalista, in particolare, ha inteso la verità come "effetto di senso", l'esito di una strategia discorsiva, l'impressione prodotta da certi discorsi. Semioticamente (Lorusso, 2018: 10) i *media* funzionano come sistemi modellizzanti il reale, offrendo quei paradigmi valoriali, identitari, comunitari, con cui agiamo e facciamo il mondo. Al contempo, con il Web 2.0 si è parlato di "generalizzazione" delle agenzie di verità (Ibid.: 13), di nuovi canoni di *auctoritas* (cfr. Pasta, 2018; Rivoltella, 2015), addirittura di "democraticizzazione" delle fonti (con molti interrogativi connessi). La postverità, più che negare la verità, la moltiplica e la privatizza: le verità diventano così tante quanto i soggetti che vogliono enunciarle, in un regime discorsivo che diviene confusivo poiché tante verità convivono senza gerarchie. Mentre non si sente più il bisogno di una legittimazione istituzionale e comunitaria, l'esperienza diretta diviene il criterio su cui fondare "la verità della mia esperienza". Il vissuto dell'individuo è centrale nell'approccio interculturale, ma, in un contesto in cui l'eterogeneità culturale non è l'eccezione ma la norma, il "paradigma dell'alterità" pone l'accento sulle relazioni e il loro carattere dinamico (cfr. Abdallah-Pretceille, 2003); o meglio, l'individuo "portatore di cultura" (cfr. Camilleri, 1989) non è solo il prodotto della sua cultura, è colui che la costruisce e che le attribuisce un senso in funzione dei contesti nei quali si trova. È colui che "usa" la cultura, la "mette in scena" e utilizza la sua cultura per comunicare qualcosa (cfr. Audet, 2011, 2013). Se il vissuto e il percepito in prima persona sono centrali, tuttavia, non è possibile comprendere l'altro se non entrando in relazione con lui, comunicando con lui per arrivare a essere in grado di capire ciò che tenta di "significare" "mettendo in scena" la sua cultura nel modo in cui lo fa in quel momento.

Se la relazione con l'Altro diviene così la pietra angolare dell'intercultura (cfr. Reggio & Santerini, 2014), tale paradigma si scontra con l'affermazione della "preferenza" come dispositivo di gestione dell'informazione e di organizzazione delle aggregazioni tipico dei *social network* e del Web 2.0

7 Si veda l'articolo "Festa per l'attentato ISIS. Una bufala che portò all'incendio di un bar di Pioltello. Chiesto il processo per i giornalisti Mediaset" su *Valigia Blu*, 10 gennaio 2018. Valigiablu.it è uno dei principali siti di *fact checking* italiani.

(cfr. boyd[8], 2014). È noto infatti che la Rete, dai motori di ricerca ai suggerimenti di aggregazione nei *social*, filtra sempre più secondo le proprie abitudini, gli acquisti effettuati, le curiosità e le notizie già cercate, gli interessi e i like "per me". Eli Pariser (2012) ha introdotto la nozione di silos sociali, o *filter bubble*, ovvero la bolla di gusti e preferenze in cui tendiamo a collocarci nel Web sociale, che finisce per filtrare il reale e organizzare le comunità. Secondo questo criterio, che poco attiene alla rilevanza, alla correttezza e alla significatività sociale, la deformazione del reale diventa un rischio altamente probabile, derivante dalla parzialità e dall'assolutizzazione della propria percezione del mondo. È un meccanismo cognitivo che la nostra mente tende, naturalmente, a mettere in atto: il *confirmation bias*, per cui tendiamo a muoverci entro lo spazio di convinzioni già acquisite, evitando la dissonanza. In questo modo le minacce alla "mia" visione del mondo sono tenute fuori dalla dieta informativa della mia comunità. Tale processo porta al progressivo rafforzamento di gruppi incapaci di gestire il dissenso e di mettere in discussione le proprie convinzioni, fino ai casi di *hate speech* (cfr. Pasta, 2018). Si assiste così a sfere abbastanza impermeabili, accomunate dal rimbalzo di idee simili che si confermano a vicenda. È il fenomeno delle *echo chambers* (camere d'eco, casse di risonanza), che distorce le logiche della sfera pubblica come la intendeva Habermas, ossia come spazio di confronto, dissenso, dialogo e partecipazione. Tommaso Vitale (2019) ha ricostruito il meccanismo di "rafforzamento sociale delle credenze" tipico del regime neomediatico nell'analisi dei 22 attacchi (dalle aggressioni ai linciaggi) registrati in Francia contro i rom dal 22 al 25 marzo 2019 a seguito della diffusione sui *social network* della falsa notizia[9] per eccellenza associata ai rom, ossia i presunti rapimenti di bambini (cfr. Tosi Cambini, 2008). In quest'ottica, diversi recenti episodi, spesso orientati da forze politiche segnate dal nazionalismo aggressivo, di reazione xenofoba dei cittadini locali contro la presenza di profughi, in un crescendo di violenza, possono essere spiegati con quello che il sociologo Christopher Bail (2014) chiama "effetto margine", ovverosia come l'opinione più estrema e radicale acquisisce visibilità nella sfera pubblica, ottenendo un senso di legittimità, e ridefinendo i contorni del campo discorsivo, spostandolo sempre più verso l'esterno, verso il margine, in cui si incita all'azione violenta, si giustifica l'odio e si spinge a imitarlo.

In questo regime di selezione della verità (cfr. Palano, 2020), la postverità appunto, la principale modalità di selezione della verità è narrativa. Di fronte a discorsi di ostilità verso il diverso, emergono i limiti di strumenti di contrasto come il *fact checking* e la difficile sanzione delle *fake*

8 danah boyd è fondatrice del Data & Society Research Institute di New York e Principal Researcher at Microsoft Research. Nella scrittura del nome vi è una precisa rivendicazione: boyd è il cognome materno, assunto dopo il rifiuto di quello del padre e del secondo marito della madre, che divorziò da entrambi; con la scelta del minuscolo, vuole invece ironizzare sull'egocentrismo contenuto nella scelta del maiuscolo.

9 La falsa notizia era stata riportata da oltre 16 milioni di messaggi contenenti incitazioni all'odio e all'omicidio nei *social network*.

news, così come l'opposizione vero/falso è difficilmente utilizzabile. Come ha dimostrato uno studio del gruppo di Walter Quattrociocchi, mettere in discussione le *fake news* all'interno dei silos sociali, oltre a non funzionare, ha l'effetto paradossale di renderle più visibili (cfr. Bessi, Caldarelli, Del Vicario, Scala, & Quattrociocchi, 2014). Un fatto – sociologi come Latour (1996) e Knorr-Cetina (1981) ricordano che il "fatto", in accordo con la radice latina *facere*, indica "ciò che è stato fatto", una fabbricazione, non un'entità data – è credibile (anche) in quanto capace di suscitare adesione. Giuseppe Riva (2018: 70) ricorda come, nel prendere decisioni, più che i dati, contano i fatti sociali situati, la cui verità è determinata in maniera implicita attraverso la condivisione di un "common ground", una conoscenza condivisa, tra i membri della rete (cfr. Lave & Wenger, 2006); la strategia delle *fake news* sarebbe quella di proporsi proprio come fatti sociali situati. Anna Maria Lorusso nota come la postverità abbia molto a che fare con il gusto per lo *storytelling*, in particolare per l'esaltazione dell'espressione individuale, messa in primo piano dell'emotività, focalizzazione sul vissuto (l'esperienza, la sua storia individuale) del soggetto; per la semiologa

> la moda dello storytelling dovrebbe e potrebbe farci tornare a riflettere sulla essenzialità della narrazione, di quelle grandi narrazioni che il postmoderno ha spazzato via […]. Le grandi narrazioni si consolidano su valori comuni e sull'idea di comunità; su sceneggiature che sanno far convergere memoria e futuro; su soggetti credibili; su passioni in grado di muovere e far identificare grandi gruppi sociali. (Lorusso, 2018: 17)

Di fronte al proliferare della postverità e delle *fake news* (cfr. Vosoughi, Roy, & Aral, 2018[10]), non basta smascherare il singolo dato falso, né è stato sufficiente l'esito negativo delle indagini contro le organizzazioni non governative impegnate nel salvataggio di vite nel Mediterraneo per restituire il sostegno popolare di cui godevano. È necessario costruire un'alternativa credibile, un'altra storia in cui riconoscersi, competitiva nel senso che sappia circolare e imporsi in un regime plurimo, abitato da storie diverse con tanti soggetti diversi.

Per Lorusso (2018: 126), "la verità è accordo". Il riferimento è alla filosofia cognitiva e semiotica di Peirce, incentrata sull'interpretazione come punto di incontro tra individualità e socialità: nella grande varietà di interpretazioni, nel corso di un processo, emergono degli "abiti interpretativi", ossia delle interpretazioni condivise dalla comunità sulle quali i membri convergono. Scrive Peirce: "Il reale è ciò cui alla fine, presto o tardi che sia, giungeranno l'informazione e il ragionamento e che dunque è indipendente

10 Secondo lo studio citato, su Twitter le *fake news* si diffondono sei volte più rapidamente rispetto alle notizie vere perché mettono maggiormente in discussione l'identità sociale del membro della rete. Le *fake news* più veloci sono quelle che riguardano la politica rispetto a quelle relative a terrorismo, disastri naturali, scienza, leggende metropolitane o informazioni finanziarie: quelle di argomento politico hanno infatti un collegamento maggiore con l'obiettivo comune della rete.

dalle mie o dalle vostre fantasie… In questo modo […] il concetto di verità implica essenzialmente la nozione di una comunità" (Peirce, 1931-35: 5.311). Ecco perché l'affermarsi della postverità impatta sulla comunità: la moltiplicazione delle verità e l'assolutizzazione della propria verità, o comunque della propria comunità chiusa, mina il legame sociale, poiché saper discriminare le verità significa condividere saperi e condividere saperi vuol dire appartenere a una comunità. Allora, al tempo della postverità, la sfida è narrare storie individuali in una cornice collettiva: se questo avviene solo all'interno della *echo chamber*, il rischio può essere la radicalizzazione; se invece si incontra l'alterità e la sfida del "vivere insieme" diventerà una grande narrazione condivisa, si metterà in pratica l'approccio interculturale.

In questo senso, a conclusione di questa riflessione, si può affermare che per un professionista (ma anche il volontario e l'attivista) che opera con i migranti con un approccio interculturale di seconda generazione può essere molto utile saper narrare una storia individuale, valorizzando il vissuto delle persone, inserendola in una cornice collettiva. È questo sempre di più un aspetto significativo in progetti interculturali in un quartiere, in una scuola, in un centro aggregativo, in cui comunicare quanto si sta facendo diviene parte stessa dell'intervento e della costruzione di comunità e di coesione sociale[11]. La pervasività dei *media* nella vita quotidiana e le trasformazioni introdotte dal Web 2.0 rendono sempre più evidente la convergenza tra la sfera della comunicazione e quella dell'azione sociale; non si tratta solo di riconoscere, come insegna la pragmatica, che è possibile fare cose con le parole, ma anche, riprendendo Habermas (1986), che l'azione e l'interazione umane hanno una natura comunicativa. In un'infosfera segnata dalla disintermediazione, un operatore interculturale è dunque capace di mediare tra i dispositivi tecnologici e i loro utilizzatori. Questa cura della mediazione (cfr. Rivoltella & Rossi, 2019) completa una delle competenze interculturali di base (cfr. Reggio & Santerini, 2014), quella di "trovare orizzonti condivisi". È la competenza che rende possibile, riconosciuto il carattere soggettivo e dinamico delle culture e ridotti i pregiudizi, di promuovere un dialogo funzionale alla costruzione di spazi e occasioni di cittadinanza e di progettualità condivise, riconoscendo i conflitti e i disaccordi normativi e valoriali tra persone e gruppi,

> non tanto attraverso il richiamo formale a valori e principi, quanto attivando processi autoriflessivi di significazione e risignificazione continua delle dinamiche interculturali, processi attraverso cui persone e gruppi, nei loro tratti culturali differenti, possono costruire uno spazio possibile in cui riconoscersi e identificarsi nel tempo. (Dodi, 2014: 98)

11 A titolo di esempio si veda la pagina Facebook e Instagram "Humans of Rizzo", realizzata da alcuni giovani della Parrocchia del quartiere Rizzottaglia a Novara in collaborazione con il CREMIT dell'Università Cattolica di Milano, come parte di un intervento sociale che, attraverso l'attivazione degli abitanti e la controNarrazione, risponda ai messaggi violenti e di stigmatizzazione degli abitanti del quartiere e produca legami di comunità e con il territorio.

Nella società attuale questa risignificazione non può non considerare la realtà aumentata del Web sociale e, anche quando apparentemente le azioni avvengono solo *offline*, le logiche *onlife* che accompagnano il discorso.

4. Educare a un rapporto etico con i *media*

Sonia Livingstone (2010: 246-247) notava che "il dibattito sulla *media literacy* e sull'*information literacy* sono, in sostanza, un confronto sulle modalità, le finalità e l'apertura alla partecipazione pubblica nella società". Piermarco Aroldi (2012: 146) aggiungeva che tale programma politico implica una domanda etica e richiede una soggettività morale. Riprendeva l'esigenza per la *mediapolis*, espressa da Roger Silverstone (2009: 289), di una morale non limitata alla deontologia dei professionisti, né ai dispositivi di autoregolamentazione, ma piuttosto una responsabilità che riguarda tutti: "La competenza mediatica del soggetto non può prescindere dall'agenda morale, che è sempre rinegoziata, che è in costante mutamento, ma che rimane iscritta nel discorso pubblico e nella pratica del singolo". Rispetto ai recenti flussi di migranti, se ne rileva l'urgenza in considerazione di come la sfida del vivere insieme sia ostacolata dal discorso d'odio che trova nel Web una facilità di diffusione (cfr. Pasta, 2018).

Si è detto come la sfida del vivere insieme tra diversi, tra migranti e autoctoni, deve essere narrata all'interno di una cornice. Nella società informazionale, i linguaggi, oltre che di essere letti, necessitano anche di essere prodotti, o meglio impiegati per produrre messaggi. Qui entrano in gioco diverse dimensioni che la riflessione interculturale deve considerare. La dimensione semiotica: come si è visto, per produrre messaggi occorre conoscere il funzionamento dei linguaggi, la loro grammatica e la loro sintassi. La dimensione espressiva: non basta conoscere i linguaggi, occorre saperli utilizzare in modo creativo, con fantasia, in modo da produrre contenuti che siano belli oltre che significativi. La dimensione etica, infine. La rappresentazione ha i suoi limiti: ci sono cose che non si possono rappresentare e che non si possono pubblicare, tanto più quando si opera con soggetti vulnerabili come dei richiedenti protezione internazionale di paesi di origine, come il caso del regime eritreo[12], utilizzano le immagini per schedare oppositori e presunti nemici e vendicarsi con i familiari rimasti in patria. Questo chiama in gioco la responsabilità di chi produce un messaggio ed essa va sviluppata in maniera trasversale tra tutti i cittadini, non soltanto tra gli "addetti ai lavori", i professionisti che si occupano di comunicazione per il Terzo settore.

Occorre inserire anche nelle competenze interculturali la novità più rilevante che la *media education* al tempo del Web sociale ha proposto come declinazione dell'educazione all'informazione. Non basta più al-

12 Si veda il *Report of the Commission of Inquiry on Human Rights in Eritrea* (OHCHR, 2015) del Consiglio dei Diritti Umani dell'Onu.

lenare il pensiero critico: se, al tempo dei *media* di massa, essere capaci di "leggere i messaggi" criticamente significava garantirsi che le persone avessero le risorse sufficienti a non farsi condizionare e a produrre un "pensiero proprio" in risposta al rischio del "pensiero unico" (cfr. Martín-Barbero, 2002), oggi questo non è più sufficiente perché rappresenta solo la metà dell'opera. Non basta più educare lo spettatore, occorre anche educare il produttore che ogni spettatore è diventato grazie allo *smartphone* che ha in mano. Questo significa che insieme al pensiero critico serve educare alla responsabilità, nell'accezione di rendere consapevoli delle conseguenze delle proprie azioni.

Infine, occorre richiamare la cornice teorica degli *audience studies*, strettamente connessi ai *cultural studies* e all'*information literacy*. Nella storia recente dei *media* si possono individuare quattro tipi di *audience* (cfr. Sorice, 2009): una massa manipolabile di individui passivi (oggetto degli studi della Scuola di Francoforte e di Lasswell); un pubblico cosciente dei propri diritti di ascoltatori e telespettatori (teoria *two-step flow of communication*, approccio *uses and gratifications*); insieme dei mercati con caratteristiche socio-demografiche (misurazione dell'*audience*); individui interattivi capaci di controllare attivamente i processi comunicativi (*diffused audience*, mediattivismo, *extended audiences*). In quest'ultimo tipo di *audience* si inserisce la grande opportunità per il lavoro sociale con i migranti e quindi per operatori interculturali dotati di competenze mediaeducative. È l'idea di "cultura convergente" di Henry Jenkins,

> dove vecchi e nuovi media collidono, dove i grandi media e i media grassroots si incrociano, dove il potere dei produttori dei media e quello dei consumatori interagiscono in modi imprevedibili […]. I consumatori ne usciranno più potenti, ma soltanto se sapranno riconoscere e usare quel potere in veste di consumatori e cittadini, come partecipanti attivi della nostra cultura. (Jenkins, 2007: 285)

Jenkins è interessato a come i prodotti culturali vengono costruiti, modificando il loro ruolo all'interno del modo in cui i soggetti interpretano se stessi e il mondo e portando a cambiamenti sociali e culturali, ma al contempo evidenzia gli spazi di azione che una comunità di cittadini può avere per produrre un "fatto sociale situato", assegnando anche a ciascuno un ruolo da giocare e diventando quindi, sul duplice versante di produttori e fruitori, uno spazio di responsabilità.

Ad esempio, hanno fatto ricorso a queste forme di narrazione co-costruita e partecipata anche singoli credenti e associazioni musulmane in occasione degli attentati di Dae'sh, per smascherare la strategia dei terroristi di autopresentarsi come interpreti dell'islam. Dopo gli attacchi a Parigi del 7-9 gennaio e del 13 novembre 2015, giovani musulmani di tutto il mondo si sono mobilitati con la campagna #NotInMyName, attraverso la condivisione via *social network* di video, foto, messaggi in cui mostravano il proprio volto – spesso le donne indossavano il velo islamico – con la scritta "Not in

my name". Una caratteristica era la semplicità, accompagnata alla chiarezza del messaggio, ma anche la capacità di reagire al fatto con immediatezza[13].

5. L'apporto della *media education* alla pedagogia interculturale

Nelle riflessioni svolte sinora si è sostenuto che le competenze mediaeducative – in particolare leggere le logiche *onlife* del nuovo ecosistema dell'informazione, narrare storie individuali inserendole in una cornice narrativa collettiva, mediare tra i dispositivi tecnologici e i loro utilizzatori in un regime di postverità, educare al pensiero critico e alla responsabilità – sono necessarie per completare le competenze interculturali di seconda generazione, in particolare per operatori che lavorano con migranti, minoranze e gruppi potenzialmente eletti a bersaglio.

Il documento (2007) dell'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale del Ministero della Pubblica Istruzione – dichiarava: "La via italiana all'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze, la ricerca della coesione sociale, in cui una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni". Alcuni anni fa Milena Santerini (2014: 10) affermava che praticare la connessione tra istruzione in ambito scolastico e costruzione di cittadinanza e coesione sociale implicava il passaggio – innanzitutto culturale – dall'affermazione del paradigma dell'accoglienza a quello della cittadinanza. Nel momento attuale, in cui il progetto del vivere insieme tra diversi, tra migranti e autoctoni, è sfidato da nazionalismi aggressivi e discorsi xenofobi che trovano nel Web 2.0 uno spazio di diffusione (in piena continuità con l'*offline*), questo passaggio al paradigma della cittadinanza ha l'opportunità di congiungersi con il ripensamento degli studi di *media education* (cfr. Rivoltella, 2017); in una condizione postmediale (cfr. Eugeni, 2015), in cui comportamenti e valori sono mediati dai *media*, la *media education* svolge, appunto, la stessa funzione dell'educazione alla cittadinanza. Pier Cesare Rivoltella e Pier Giuseppe Rossi (2019: 92) propongono questo cambio di paradigma: "Parlare di educazione ai media è diventato un pleonasmo: non serve aggiungere 'ai media', perché nella società informazionale l'educazione è già

13 Analogo caso è #IllRideWithYou (ti accompagnerò), divenuto *trending topic* su Twitter quando nel 2014 un iraniano con disturbi mentali sequestrò i frequentatori di una cioccolateria di Sydney; l'*hashtag*, lanciato dai residenti della città australiana per prevenire fiammate di intolleranza islamofoba, nacque per iniziativa di Rachael Jacobs, una giovane che aveva visto una donna musulmana, seduta accanto a lei sul treno, togliersi silenziosamente il *hijab*. "Una volta in stazione – ha raccontato su Facebook – le sono corsa incontro e le ho detto: "Rimetti il velo. Camminerò insieme a te". Ha cominciato a piangere e mi ha abbracciato per almeno un minuto". L'episodio diventò virale e partì una gara per offrire "un passaggio". Si veda: S. Pasta, "#IllRideWithYou Australiani uniti contro la violenza", *Corriere della Sera.it*, 19 dicembre 2014.

sempre e comunque un processo che mette in conto i media e le tecnologie". Come si è detto, non è più dunque un aspetto del lavoro educativo, ma, con la migrazione dei *media* nelle nostre vite (cfr. Bell, 2001) e con il fatto che concorrono a definire il nostro rapporto con la conoscenza, con gli altri e con la storia (Thompson, 1998), si assiste al graduale spostamento dell'educazione ai *media* e alle tecnologie verso l'educazione *tout court*, con la conseguente riconfigurazione dell'educazione alla cittadinanza digitale come parte costituente – non separabile (modello inclusivo, non evasivo; cfr. Rivoltella & Rossi, 2019) – dell'educazione alla cittadinanza.

In quest'ottica il rapporto con le tecnologie e con i *media* è pensato al di là di riduzionismi e determinismi: non ha senso chiedersi se le tecnologie migliorino o peggiorino il trasferimento di informazioni, se i *media* digitali facciano bene o male al dialogo interculturale; al contrario l'attenzione va posta sulle modalità *onlife* con cui si strutturano ed evolvono le relazioni interculturali. Non interessa se le tecnologie siano più o meno buone in sé e per sé, indipendentemente dal contesto (lo *smartphone* può essere lo strumento che connette un minore non accompagnato con il suo tutore, oppure può essere lo strumento tramite il quale si subisce un insulto razzista), ma indicare il valore e le potenzialità delle relazioni che, a partire da esse e con esse, si stabiliscono.

L'auspicio è dunque che possano seguire ricerche e sperimentazioni che uniscano il lavoro mediaeducativo con quello interculturale, ossia il superamento della divisione tra *media education* e pedagogia sociale e interculturale. Da questa ricomprensione forte del mediale nell'educativo passa l'accostamento all'educazione alla cittadinanza come nuovo campo di azione della *media education*.

Bibliografia

Abdallah-Pretceille, M. (2003), *Former et éduquer en contexte hétérogène. Pour un humanisme du divers*, Paris: Anthropos.

Aroldi, P. (2012), *La responsabilità difficile. Media e discernimento*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

Audet, G. (2011), "L'interculturel en classe : pour la prise en compte de la spécificité culturelle dans l'intervention", in *McGill Journal of Education/Revue des sciences de l'éducation de McGill*, vol. 46, n. 3, pp. 443-458.

Ead. (2014), "La diversità culturale nei racconti delle pratiche di insegnamento", in P. Reggio & M. Santerini (a cura di) (2014), *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*, Roma: Carocci, pp. 31-49.

Bell, D. (2001), *An Introduction to Cybercultures*, London: Routledge.

Bail, C. (2014), *Terrified. Hox Anti-Muslim Fringe Organizations Became Mainstream*, Princeton: Princeton University Press.

Bassoli, M. (2016), "Politiche dell'accoglienza e sharing economy", in E. Polizzi & M. Bassoli (a cura di), *Le politiche della condivisione: la sharing economy incontra il pubblico*, Milano: Giuffrè, pp. 199-225.

Bessi, A., Caldarelli, G., Del Vicario, M., Scala, A., & Quattrociocchi, W. (2014), "Social Determinants of Content Selection in the Age of (Mis)information", in L.M. Aiello & E.D. McFarland (eds.), *Social Informatics*, Cham: Springer International, pp. 258-268.

boyd, d. (2014), *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web*, Roma: Castelvecchi.

Camilleri, C. (1989), "La communication dans la perspective interculturelle", in C. Camilleri & M. Cohen-Emerique (éds.), *Chocs de culture : concepts et enjeux pratiques de l'interculturel*, Paris: L'Harmattan.

Cosentino, G. (2017), *L'era della post-verità. Media e populismo dalla Brexit a Trump*, Reggio Emilia: Imprimatur.

Cospe, Associazione Carta di Roma & Osservatorio di Pavia (2017), *Navigare a vista – Il racconto delle operazioni di ricerca e soccorso di migranti nel Mediterraneo centrale*, Roma.

Dekker, R., & Engbersen, G. (2014), "How Social Media Transform Migrant Networks and Facilitate Migration", in *Global Networks*, vol. 14, n. 4, pp. 401-418.

Dell'Osso, L. & Conti, L. (2017), *La verità sulla menzogna. Dalle origini alla post-verità*, Pisa: ETS.

Dodi, E. (2014), "La competenza 'trovare orizzonti condivisi'", in P. Reggio & M. Santerini (a cura di) (2014), *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*, Roma: Carocci, pp. 97-110.

Eugeni, R. (2015), *La condizione postmediale. Media, linguaggi e narrazioni*, Brescia: La Scuola.

Ferraris, M. (2017), *Postverità e altri enigmi*, Bologna: il Mulino.

Floridi, L. (2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano: Raffello Cortina.

Gardini, G. (2017), *Le regole dell'informazione. L'era della post-verità*, Torino: Giappichelli.

Granata, A., & Granata, E. (2019). *Teen immigration. La grande migrazione dei ragazzini*, Milano: Vita e Pensiero.

Habermas, J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna: il Mulino.

Hawkins, Z. (2017), *Securing Democracy in the Digital Age*, Barton: Australian Strategic Policy Institute.

Jenkins, H. (2007), *Cultura convergente*, Milano: Apogeo. Khan, A.W. (2012), "The Participatory Web as Space for 'Mediated' and 'Transnational' Citizenships: UK Asylum Seekers/Refugees' 'Deterritorialisation' of Identity, Political Participation and Claims Making", in *International Journal of Electronic Governance*, vol. 5, n. 2, pp. 116-133.

Knorr-Cetina, K. (1981), *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Nature of Science*, Oxford: Pergamon Press.

Latour, B. (1996), *Il culto moderno dei fatticci*, Roma: Meltemi.

Lave, J., & Wenger, E. (1991), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Gardolo (TN): Erickson.

Le Boterf, G. (1994), *De la compétence. Essai sur un attracteur étrange*, Paris: Edition d'Organisation.

Livingstone, S. (2010), *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*, Milano: Vita e Pensiero.
Lorusso, A.M. (2018), *Postverità*, Bari-Roma: Laterza.
Lunaria (2017), *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma.
Maddalena, G., & Gili, G. (2017), *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Genova: Marietti.
Martín-Barbero, J. (2002), *La educación desde la comunicación*, Ciudad de México: Gustavo Gili.
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (2018), *Curriculum di Educazione Civica Digitale*, MIUR: Roma.
Missika, J.L. (2007), *La fine della televisione*, Milano: Lupetti.
OHCHR (2015), *Report of the Commission of Inquiry on Human Rights in Eritrea*, Geneva: UN Office.
Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale del Ministero della Pubblica Istruzione (2007), *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma: MIUR.
Pagliaro, P. (2017), *Punto. Fermiamo il declino dell'informazione*, Bologna: il Mulino.
Palano, D. (2020), *Bubble-democracy*, Brescia: Morcelliana-Scholé.
Pariser, E. (2012), *Il Filtro: quello che internet ci nasconde*, Milano: il Saggiatore.
Pasta, S. (2018), *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Brescia: Morcelliana-Scholé.
Id., "Web 2.0, dispositivi digitali mobili e flussi migratori. Un capitale da valorizzare nel sistema dell'accoglienza", in *Consultori Familiari Oggi*, anno 27, n. 1, pp. 82-94.
Pasta, S., & Ferrari, S. (in stampa), "Information Literacy e competenze media educative. Information Literacy and media educational".
Peirce, C.S. (1931-35), *Collected Papers*, Cambridge: Harvard University Press.
Perrenoud, P. (2002), *Dieci nuove competenze per insegnare*, Roma: Anicia.
Quattrociocchi, W., & Vicini, A. (2017), *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della crudeltà*, Milano: FrancoAngeli.
Reggio, P., & Santerini M. (a cura di) (2014), *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*, Roma: Carocci.
Riva, G. (2018), *Fake news*, Bologna: il Mulino.
Rivoltella, P.C. (2003), *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line. Socialità e didattica in Internet*, Gardolo (TN): Erickson.
Id. (2015), *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*, Brescia: Morcelliana.
Id. (2017), *Tecnologie di comunità*, Brescia: ELS La Scuola.
Rivoltella, P.C., & Rossi, P.G. (2019), *Il corpo e la macchina. Tecnologia, cultura, educazione*, Brescia: Scholé-Morcelliana.
Santerini, M. (a cura di) (2019), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, Milano: Guerini e Associati.
Sayad, A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'Immigré*, Paris: Seuil.
Schiesaro, G. (2018), *Migranti con lo smartphone. Il contributo dei nuovi media digitali al viaggio, all'accoglienza e all'integrazione dei migranti*, Roma: Edizione Vis.

Scholten, P., & van Ostaijen, M. (eds.) (2018), *Between Mobility and Migration. The Multi-Level Governance of Intra-European Movement*, Berlin: Springer.
Secker, J., & Coonan, E. (eds.) (2012), *Rethinking Information Literacy: A Practical Framework for Supporting Learning*, London: Facet Publishing.
Silverstone, R. (2009), *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Milano: Vita e Pensiero.
Sorice, M., *Sociologia dei mass media*, Roma: Carocci.
Thompson, J. B. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna: il Mulino.
Tosi Cambini, S. (2008), *La zingara rapitrice: racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma: CISU
Veltri, G., & Di Caterino, G. (2017), *Fuori dalla bolla. Politica e vita quotidiana nell'era della post-verità*, Milano: Mimesis.
Villa, M. (a cura di) (2019), *Migrazioni e comunicazione politica. Le elezioni regionali 2018 tra vecchi e nuovi media*, Milano: FrancoAngeli.
Vitale, T. (2019), "Lynchage de Roms: les mécanismes du stéréotype", in *The Conversation*, 29 marzo 2019.
Vosoughi, S., Roy, D., & Aral, S. (2018), "The Spread of True and False News Online", in *Science*, 359, 6380, pp. 1146-1151.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2020
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI)